

progetti

L'ARCHIVIO AUDIOVISIVO SI METTE A LAVORO PER LA FIAT

La crisi della Fiat è al centro di un progetto di documentazione filmica promosso dall'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico. Il progetto tenterà di creare un gruppo di strutture e persone che attraverso il coordinamento e lo scambio di materiali realizzati a cadenza periodica cinegiornali, cortometraggi e lungometraggi documentari. Il progetto è già partito. L'Archivio ha infatti messo a disposizione i circa cento filmati che conserva sulla Fiat, affidando a Max Franceschini e a Vincenzo Mancuso la documentazione delle lotte operaie di Arese e Termini Imerese.

festival

PAROLE, MUSICA E MITI: PARMA APRE LE PORTE ALLA POESIA

Roberto Carnero

«Dobbiamo essere grati a Daniela Rossi, perché in questi anni si è fatta promotrice di una fitta serie di iniziative dedicate alla poesia, quest'arte sempre più minoritaria dal punto di vista editoriale e commerciale, ma che continua a mostrare, nonostante tutto, un'insopprimibile vitalità. In questi giorni l'appuntamento è a Parma, fino a domenica 22 dicembre, per l'«Open Festival» «Stanze Aperte Parma Poesia», su iniziativa dell'Assessorato alla Cultura del Comune e per la cura artistica di Daniela Rossi. Convegni, concerti, performance poetiche, spettacoli, rassegne video e molti altri momenti di aggregazione definiscono un ricco calendario.

Al centro dell'edizione di quest'anno, una riflessione sul mito di Prometeo, attraverso un convegno e un concerto. Prometeo - da Eschilo a Goethe, da Vico a

Schelling a Nietzsche - come il genio creatore, il trasgressore che decide nuove basi nel rapporto tra umano e divino. Il convegno, dal titolo «La figura di Prometeo nella contemporaneità», si terrà al Teatro al Parco alle ore 15 di sabato 21 dicembre e vedrà tra i partecipanti, coordinati da Adriano Vignali, il semiologo Paolo Fabbrì, i filosofi Umberto Curi e Pier Aldo Rovatti, l'antropologa Laura Marchetti e il critico letterario Andrea Cortellessa. Curi spiega così l'attualità di questo mito: «Penso che possiamo ancora riferirci al mito di Prometeo, che secondo alcuni studiosi tedeschi è probabilmente quello più importante e più significativo di tutta la grecità, una sorta di mito fondativo della nostra cultura, solo se usciamo dalla interpretazione puramente apologetica del potere illimitato della tecnica, solo se ricon-

sciamo che in fondo davvero questo mito parla di noi, parla della condizione umana, della sua duplicità, della sua sostanziale ambivalenza e ci ricorda che quanto tuttora costituisce il senso ultimo della nostra condizione è proprio il fatto di essere mortali». Ma prima del convegno, ieri è stata la volta dello spettacolo di Luigi Cinque intitolato «Prometeus Concert», al Teatro al Parco). Alcuni dei protagonisti del «concerto di Prometeo», costituito da una narrazione per musica e immagini, sono presenti anche nell'ultimo disco di Cinque, «Tangerine Cafe»: Raiz degli Almamegretta, grande voce del Sud del mondo tra rock anni Novanta e nuove tendenze metropolitane, Djivan Gasparyan, suonatore di doudouk, l'oboe armeno, Badara Seck, uno dei più promettenti tra i giovani musicisti senegalesi. Si tratta,

dunque, di un inedito dialogo tra musica contemporanea e mito classico, condotto tramite linguaggi artistici eterogenei, di frontiera. E poi la poesia, appunto. Oggi, alle ore 17 all'Archivio di Stato, incontro con Jolanda Insana, vincitrice, con il volume «La statura» (Garzanti), del Premio Viareggio per la poesia. E domani, alle ore 17 alla Biblioteca Civica, Lello Voce e Aldo Nove presenteranno un'antologia poetica da loro curata: «Ma il cielo è sempre più blu. Album della nuova poesia italiana». Sono quarantacinque nuovi autori, di diversi orientamenti e tendenze, accomunati dall'attenzione al reale e ai suoi cambiamenti. Un importante lavoro di scouting e ricognizione, che verrà presentato in anteprima a Parma, con reading di Giuseppe Caliceti e Rosaria Lo Russo.

Berlusconi, la sovversione conservatrice

La giornata di studi fiorentina su «Le destre in Italia dal regime fascista al governo attuale»

DALL'INVIATO

Bruno Gravagnuolo

FIRENZE Berlusconi «cummenda pasticcione» e ormai alle corde, come asserisce Giampaolo Pansa, oppure leader di una mutazione di regime, strisciante quanto si vuole ma pericolosa? È stato questo il quesito attorno a cui ha ruotato la giornata di studi fiorentina su «Le destre in Italia. Dal regime fascista al governo Berlusconi, senso e limiti di una comparazione», svoltasi ieri nell'Aula Magna del Dipartimento di Storia e indetta dalla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze, dal Dipartimento di studi storici e geografici e dalla rivista «Passato e presente», diretta da Gabriele Turi. E alla fine, pur tra sfumature diverse, la risposta è stata inequivoca. Vale a dire: sì, questo centro-destra è ormai la cornice di una mutazione che preme ai bordi della legalità istituzionale. E tende a plasmare, in chiave radicalmente nuova, il nesso tra i poteri. Ovvero, per dirla con Paul Ginsborg, dalla democrazia liberale alla democrazia elettorale che sconfina in «dittatura della maggioranza» e trova nella figura nel dominus carismatico la sua pietra angolare.

E il fascismo che c'entra? C'entra, per via indiretta e sub specie comparationis, sul filo di analogie, ricorsi e differenze. Benché la nuova forma di governo a cui il berlusconismo allude sia poi un'assoluta novità nel mondo democratico occidentale. Ginsborg, in apertura dei lavori, ha delinetao uno scenario comparativo problematico. Incentrato sul paragone di tre destre: fascista, democristiana e berlusconiana. Le analogie stanno nella base sociale: ceti medio e vocazione interclassista e antisinistra nei tre casi. In una certa ideologia «italo-stracciona», che diventa piccolo primato italiano in Berlusconi «all'ombra di Bush», a differenza delle velleità imperiali del fascismo (e qui storicamente c'è un abisso).

Ma l'altra analogia è il populismo, sebbene rivisitato in chiave aziendale da Berlusconi e con dentro «ideologia dei consumi, edonismo, apologia dell'american way of life, depurata dalle regole». Ma ecco infine la vera novità: il patrimonialismo. Nozione che rinvia a ben prima del fascismo. All'antico regime e che segna una sorta di rientro forzato della discrezionalità, e del potere della ricchezza nello stato. Quasi una specie di rivincita degli ottimati, ma a misura di individualismo di massa e proprietario.

Che la farà Berlusconi a riscrivere la costituzione materiale del paese e a trasformare l'Italia in una «democrazia elettorale» sulle ceneri dei corpi intermedi e dello stato sociale? Stuart Woolf dell'Università di Venezia contesta invece l'iscrizione della Dc nel recinto delle destre. No, quella per Woolf era una



Disegno di Francesca Ghermandi

destra colonizzi la complessità, asciugandola, plasmandola. Sull'onda degli spiriti animali di un individualismo che ha anche un forte lato possessivo e proprietario, volto «all'impunità». E poi i media occupati e monopolizzati quadrano il cerchio, anticipando nel senso comune aspettative e clima di regime (magari «tranquillizzante»). Insomma lo scenario disegnato da Woolf è quello di una «crisi del sistema di rappresentanza», a poco a poco riempita da una nuova egemonia mediatica e finanziaria.

Nicola Tranfaglia disegna le tappe della presa di potere in atto: «patrimonialismo pervasivo, protezione all'impresa illegale, condoni e patto corporativo coi ceti medi imprenditoriali, precettazione dei giudici, rafforzamento dell'esecutivo». In sintesi: rottura orizzontale delle regole e dell'unità del paese, ricomposta dall'alto con la risorsa presidenziale. E a coronamento una ben precisa ideologia del «nemico»: il fantasma dei comunisti che inquinano la storia e la cultura del paese. A proposito, malgrado Giovanni Moratti, da un lato la Moratti e Valentina Aprea annunciano di voler riscrivere i programmi «nei cicli» con particolare attenzione ai neri del Novecento «con le matrici risalenti ai secoli precedenti». Dall'altro l'onorevole Garagnani annuncia già un suo disegno di legge, coerente con la famigerata risoluzione sull'«oggettività» e «la vigilanza». Dunque si ricomincia, nel momento stesso in cui Adornato già prepara per fine gennaio l'ennesima kermesse per tenere coeso il profilo della destra culturale.

E di che è fatto questo «profilo culturale»? Ci hanno provato Giampasquale Santomassimo e Gabriele Turi a spiegarlo. Il primo - ieri l'altro ne abbiamo anticipato il contributo - spiega che il «nocciolo duro» di questa destra è composto da un qualunque di lunga durata che affonda le radici nell'Italia

«che chiude gli occhi dinanzi alle sue colpe». Alle sue responsabilità nell'anime da capofila la rivoluzione conservatrice che fu «l'innescato della catastrofe bellica mondiale». Vero. Il paradigma antifascista, malgrado gli strepiti sulle «vulgate di sinistra», non ebbe mai vita facile da noi, salvo la parentesi degli anni '70. E oggi «torna» una certa Italia patriottarda e cinica, che non si guarda dentro e vuol essere lasciata in pace a prosperare, senza riguardo a regole, civismo, giustizia, modernità industriale autentica. Gabriele Turi si concentra invece sul sofisma di una destra che nega la distinzione destra/sinistra, per meglio riciclare in forma nuova e attenuata il «sincretismo populista e demagogico» che fu pane quotidiano del ventennio. Già, questa cultura di destra - a parte i centristi riottosi e ormai ostaggio - rimescola tutto e il contrario di tutto: Mazzini, Sturzo, De Felice, persino Calogero e Gramsci! Al fine di costruire un'ideologia del primato nazionale in funzione anti-sinistra. Nel mantello protettivo di un nuovo Uomo della provvidenza, visto come «occasione» di un rilancio della patria comunitarista ed etnicista anche su basi locali (La speranza di Veneziani, post-fascista e anti-edonista). E la Lega? Non molto citata nei lavori, benché fattore cruciale del patto corporativo-territoriale come leva di distruzione creatrice dal basso. Ricomposta dall'alto con la ricetta presidenziale che già piaceva allo schmittiano Gianfranco Miglio, che ora sarebbe fiero di Bossi e Berlusconi.

Manca però ancora un tassello analitico al quadro: il blocco sociale che può sostenere l'inedita rivoluzione conservatrice all'italiana (ancora un primato!). Che blocco è? Una risposta giungeva dalla relazione di Luciano Segreto, storico dell'economia a Firenze. Che ha tracciato la parabola dei nessi tra economia e politica, dal fascismo ad oggi. In breve, col fascismo la grande industria si allinea al fascismo, ricevendone in cambio salvataggi, autarchia, deflazione anti-salario e commesse. Poi si smarca, a guerra perduta. Nel dopoguerra la Dc rafforza l'industria di stato e patteggia con grande e piccola impresa, tenendo fuori il Pci anch'esso teso alla conquista del ceto medio. Cui '90 c'è la crisi finanziaria e saltano gli equilibri. Emergono la rabbia di nuova Confindustria e il declino della grande industria familiare. Qui si inserisce Berlusconi, battistrada di una nuova razza padrona finanziaria «fai da te», di cui è lui stesso il garante, aperto a Mediobanca. Se l'economia riparte e l'alleanza va in porto, il cerchio si chiude: finanza, mass-media e ceto medio proprietario. All'unisono. E il tutto nell'alone presidenziale e populista. Occorre sgretolare in tempo quel «blocco», prima che si serri attorno al collo dell'Italia.

«Cummenda pasticcione» oppure protagonista della mutazione genetica del nostro paese? Ecco la domanda attorno a cui si divide

«forza politica di centro anticomunista ma attenta al fianco sinistro. Sceba leggerò contro i fascisti e la Dc seppa fare marcia indietro da Tambroni». Diversissime per Woolf sono le condizioni in cui allignò il fascismo, e in cui alligna Berlusconi. E cioè nel primo caso «grande guerra, inflazione, crisi di riconversione, grande paura del comunismo ancorché». Eppure analogie deboli vi sono, ammette sempre Woolf: «discredito dei partiti, crisi di legittimazione delle istituzioni, impatto di un nuovo sistema elettorale». Prima del fascismo infatti, il proporzionale creò un paese diviso e ingovernabile, con il Psi primo

partito ma incapace di coalizzarsi. Negli anni '90 il maggioritario polarizza la situazione, contribuisce a cancellare il centro politico e sull'onda di tangentopoli crea un vuoto nel mezzo del sistema politico. Con conseguente liquefazione dei partiti di governo. Di qui «l'anomalia Berlusconi» che calamita il voto di tutti i moderati e di parte del centro. Configurando una «nuova reazione», come la chiama Woolf. Certo, per lo studioso inglese gli anticorpi ci sono: «regioni, sinistra, mercato, individualismo, insoddisfazione per le egemonie troppo marcate, complessità istituzionale e costituzionale». Ma il rischio è che questa

È in atto un tentativo di semplificazione della complessità politica e di cancellazione populista dei corpi intermedi

Con un'estrema libertà la giovane autrice californiana permette alle parole, alle metafore, ai pensieri di aggrapparsi e strapparsi da tutto, cambiando i connotati alla realtà

Bender, una scrittrice speciale che racconta la vita normale

Elena Stancanelli

Leggendo della mostra di Paul Virilio a Parigi - Ce qui arrive, immagini sul tema dell'incidente e la catastrofe - imparo una parola nuova: dromologo. Studioso della velocità. Ecco il nostro dio! Se dovesse nascere un dromologo coi capelli lunghi e biondi e una certa disinvoltura nell'indossare lunghe tuniche bianche e sandali, noi tutti ci butteremo in ginocchio davanti a lui. Scoperti, sputtanati, esausti ci affiederemo alle cure del medico specialista della più grave delle nostre malattie. E sbaglieremo. Perché di corsa, non è giusto guarire. Perlomeno, questo è quello che ci insegnano quasi tutti i giovani scrittori americani. Se la velocità è la nostra strada nervosa, non la semineremo scappando in campagna o ingozzandoci di fiori, minerali e minuscole pasticchine da sciogliere sotto la lingua. Ma cavalcandola, senza pregiudizi. Non è detto che produca soltanto trame vertiginose che scivolano senza neanche graffiare (e anche di queste c'è chi ne va ghiotto). Talvolta,

come nel caso di Aimee Bender, la spinta liberata da ogni zavorra, permette alle parole, le metafore, i pensieri di aggrapparsi e strapparsi da tutto, in una tormentata che, finalmente, riesce a cambiare i connotati alla realtà.

Questa giovane scrittrice californiana è arrivata in Italia grazie a minimum fax, che ha inserito un suo racconto, «Il protagonista», nella bellissima antologia «Burned children of America». La stessa casa editrice ha pubblicato il romanzo, «Un segno invisibile e mio», mentre per Einaudi Stile Libero è uscita la raccolta di racconti «Grida il mio

È stata tradotta sistematicamente in Italia, ma ha al suo attivo solo due libri: «Un segno invisibile e mio» e «Grida il mio nome»

nome. Cioè l'opera omnia. È raro che ci si impegni nella traduzione sistematica di un autore tanto giovane. Ma la Bender è speciale. Non solo è brava, ma le sue storie, apparentemente senza peso, saltano al collo del lettore con facilità. E ti ci affeziona. Per il suo stile, ahimè, è stata riesumata l'odiosa definizione: «Realismo magico». Partorita per definire certa letteratura latino-americana, ha funestato il lavoro di numerosi scrittori, prima fra tutte la Ortese, relegando la loro opera in una specie di museo degli orrori. Una stanza dove si immaginano mostruosi fanciulloni di un metro e ottanta, beati di trastullarsi con fatine e gnometti. Che fa il paio con l'altra, «fiabe per adulti», espressione che mi ha sempre fatto pensare a pornografia di basso livello, stupri incesti accoppiamenti spettacolari tra gente tipo Pocahontas o i sette nani. Il punto è che ognuno del mondo vede ciò che vuole, o ciò che può. E quello che vede racconta. Aimee Bender sul suo computer ha un salvaschermo con dei pesci che nuotano, l'ho letto in una sua intervista. Quando si sveglia la mattina lei inizia

a scrivere, e quando le parole non arrivano si limita a guardare i suoi pesci. Inizia una storia e non sa dove finirà, le sue metafore non sono equazioni algebriche. Sono quello che accade tra il cervello e le dita, con la complicità dei pesci. Che non è necessariamente un pensiero. Questa libertà traspare con evidenza nelle sue storie, ed è questa che determina i testacoda, le capriole, gli spazzamenti che ci fanno amare i suoi personaggi sempre monchi di qualcosa, sempre in credito. E questo da parte di padre, psicanalista. La madre di Aimee Bender, invece, è una danzatrice. Lo so che il Dna non sta all'essere umano come la farina al pane, che tra l'incontro dei cromosomi e quello che siamo c'è di mezzo la vita e tutto lo strazio e il piacere, ma la Bender sembra davvero un incidente tra inconscio e muscoli. Tanto che viene da pensare che la storia dei suoi genitori se l'è inventata lei, proprio come quella dell'insegnante di matematica schiava della cabala dei numeri - ispirata, pare, a un caso clinico di Oliver Sacks - e innamorata di un'ascia. Con la quale una bambina si affetta una

gamba, per imitare il braccio amputato del padre che un suo compagno aveva portato in classe esposto dentro un gran barattolo. Corpi mutilati, svuotati. Corpi come paesaggi desolati e depredati. Un uomo che si sveglia una mattina con un buco al posto dello stomaco, un altro che torna dalla guerra senza labbra. Oppure ipertrofici, ripensati perché le ossa e la carne prendano la forma di incubi o desideri. Dita a forma di chiavi, mani di fuoco o di ghiaccio. Un universo in decomposizione casuale, di colpo chiamato a un destino. Un processo cognitivo con una

Per il suo stile è stata riesumata la definizione di realismo magico: la sua magia è uno sguardo opaco e parziale sul mondo

sintassi pre-razionale. Sono belle le storie di Aimee Bender, perché, come tutta l'arte più importante, ti assolvono dalla vergogna di vivere. Tutto è possibile, e legittimo, e santo. E quello che vedi è quello che è, anche se la tua vista è opaca, parziale. Magica, direbbe qualcuno.

Ce n'è una in particolare, «Grida il mio nome», quella che dà il titolo alla raccolta. Non ci sono arti in sovrabbondanza, né carne mancante in questa storia, ma una donna bella che se ne va in giro con un abito elegante e un uomo timido. Lei farà di tutto per essere scopata da lui. Lo segue nella sua casa brutta, dove vive in compagnia dei suoi pensieri stanchi. Lo provoca, cerca di eccitarlo. Finirà a guardare con lui un quiz alla televisione, in silenzio. Nuda, seduta sulla seggiola dove lui l'ha legata controvolto e poi dimenticata. È la vita, e non c'è niente di sbagliato.

Grida il mio nome di Aimee Bender Einaudi, pagine 152, 18,50 Un segno invisibile e mio di Aimee Bender minimum fax, pagine 257, 13,50